



L'ASSASSINIO DI MATTARELLA

Il drammatico racconto dell'uccisione del leader siciliano  
Una trentina di fermati nell'area della malavita e dell'estremismo  
Numerose rivendicazioni di gruppi eversivi di destra e di sinistra: tra questi le Br

# “L'ho protetto invano con le mie mani”

## La moglie: ho visto il killer, ho pregato che non sparasse

(segue dalla prima pagina)

PIERSANTI Mattarella, il capo della prima maggioranza con i comunisti alla Regione, il moroteo fiero e colto — occorre dirlo subito — sembrava completamente estraneo a questa inestricabile tela di ragno. Ma quanto più unanime è il giudizio sulla correttezza del suo operato, tanto più inspiegabile appare il delitto. A meno che non si voglia — come per il segretario provinciale dc Michele Reina, il vice-questore Giuliano, il giudice Terranova — pensare all'ennesimo omicidio “preventivo”, nel momento in cui il giovane allievo di Aldo Moro si accingeva a ricostruire un'intesa politica con le forze della sinistra, comunisti compresi, che tra i gruppi di potere siciliani trova non pochi sotterranei oppositori interessati piuttosto al mantenimento dello status quo.

Così, mentre l'opinione pubblica, i partiti, gli osservatori e forse anche gli stessi investigatori appaiono divisi nelle opinioni sulla matrice del delitto, questo ennesimo tragico episodio della “sfida” alla Sicilia che cambia — o che vuole cambiare — appare destinato a ondeggiare fra congetture e ipotesi più o meno facili e infine ad arenarsi nell'affollatissimo archivio dei casi irrisolti.

Le indagini, 36 ore dopo l'agguato, offrono infatti ben poche novità: una trentina di fermati equamente divisi tra presunti killer di mestiere e potenziali eversori (occorre ribadire che a Palermo non c'è mai stata un'attività eversiva né vi sono le condizioni perché attecchisca) quasi a sottolineare la bivalenza — o ambiguità — degli indizi investigativi presi in considerazione; qualche debole ma traccia degli assassini: una serie di testimonianze utili alla ricostruzione della dinamica, su cui spicca, per lucidità, quella della moglie di Mattarella, Irma Chiazzese.

«L'ho visto bene in faccia — ha detto la signora parlando del killer — ed ho ca-

pito subito che quel giovane sui vent'anni con giacca a vento e jeans che mi guardava fisso era lì per uccidere mio marito. Per un attimo i nostri sguardi si sono incrociati. Io mi sono detta: Dio mio fa che non sia vero. E per un istante ho proteso le mani sulla testa di Piersanti. Così lo colpì nel corpo, pensavo, e non morirà. Invece, quello ha cominciato a sparare. Sono stati pochi attimi, ma a me è parsa un'eternità. Ci siamo guardati ancora mentre sparava e, all'improvviso, ho visto come un'incertezza nei suoi movimenti. Infatti ha smesso ed è andato via. Invece, ha fatto il giro dell'auto ed ha continuato a sparare ancora».

Irma Chiazzese porta nelle mani i segni dell'agguato in cui è caduto il marito. Il killer, infatti, ha mirato dapprima alla testa del presidente della Regione e lo ha colpito. Ma le dita della moglie di Mattarella hanno attutito il colpo. L'indice e il pollice della mano sinistra della signora sono fracassati, i tendini lesi. Ma non è stato quello alla testa il colpo mortale.

A uccidere Mattarella sono stati quattro proiettili che hanno lesi organi vitali, due alle spalle, uno allo sterno, uno all'ascella sinistra.

L'assassino ha atteso che il presidente della Regione, come ogni domenica, uscisse con la famiglia per andare a messa. Nei giorni di festa o di vacanza, Mattarella, che di solito usufruiva di una scorta di otto uomini e di un'Alfetta blindata, rinunciava ad ogni protezione. Niente scorta, e di auto usava la propria una Fiat 132.

Anche il giorno dell'Epifania, poco dopo le 12,30 Mattarella è uscito dal garage di via Libertà 147 assieme alla moglie, alla suocera e ai due figli, Bernardo e Maria. Era fermo sulla strada, in attesa che Bernardo chiudesse il cancello di casa (una costruzione dei primi anni Sessanta, centrale, ma non lussuosa) quando l'assassino, coperto da un complice su una 127 bianca, è entrato in azione.

La testimonianza della mo-



Piersanti Mattarella, subito dopo l'attentato, abbracciato dalla moglie e dalla figlia

glie della vittima e di tre boy scouts che si trovavano a passare dal luogo dell'agguato, sono concordi nel riferire che il killer ha sparato prima quattro colpi, poi è andato verso il complice fermo a pochi metri di distanza, per dargli qualcosa, quindi è tornato sui suoi passi e ha sparato altri quattro colpi.

In totale, come dimostrano anche i rilievi balistici, otto colpi di rivoltella e, poiché una rivoltella di quelle co-

munemente in commercio (Colt o Smith and Wesson) non contiene più di sei proiettili, delle due l'una: o l'assassino ha usato un'arma sofisticata e difficilmente reperibile o ha cambiato rivoltella per qualche improvviso intoppo.

Dalle testimonianze di cui s'è detto, si è intanto risaliti a due identikit dell'assassino molto somiglianti fra di loro. Ultimo particolare da registrare: nella Fiat 127 ado-

perata dai killer per la fuga sono stati trovati un paio di guanti e un paio di pantaloni. E questo è tutto.

Per la città, e non soltanto per la città “ufficiale”, oggi è stata giornata di lutto. La salma di Piersanti Mattarella è stata composta a Palazzo d'Orleans, l'ex residenza dei Borboni sede della presidenza della Regione. Per volontà della vedova e dei più stretti collaboratori, la camera ardente è stata allestita nello studio di Mattarella.

A qualche metro dal semplice catafalco, il tavolo di lavoro del presidente, le pratiche ancora in evidenza, un mazzo di rose rosse sullo scrittoio. Alle spalle della scrivania, un ritratto di Aldo Moro con la scritta: «Questo paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera se non nascerà un nuovo senso del dovere».

Lì, fra le stanze dove Mattarella ha esercitato per oltre due anni quello che amava definire il suo “servizio”, s'è svolto per tutta la giornata un vero pellegrinaggio, silenzioso, commosso. Nell'anticamera dello studio, il dolore vivo dei suoi più stretti collaboratori.

Autorità della Regione, rappresentanze delle regioni meridionali, del Comune, della

Provincia, e i responsabili degli uffici pubblici, insieme con semplici cittadini: al lungo andirivieni non ha avuto praticamente pausa. Intorno alle 14, la visita del presidente del Senato, Fanfani, pallido, visibilmente turbato, s'è fermato qualche minuto in raccoglimento davanti al corpo di Mattarella.

«Non sono avvenimenti che si commentano con delle frasi — ha detto il presidente del Senato —, ma con fatti, decisioni per difendere la sicurezza di ogni cittadino, la libertà di tutti, la stabilità dell'ordinamento democratico. Più di trent'anni di affettuosa amicizia con la famiglia della nuova vittima dei terroristi mi hanno portato qui ad esprimere la solidarietà mia personale e il cordoglio di tutto il Senato alla signora Mattarella e ai suoi figli».

A nessuno è sfuggito l'accento di Fanfani ai terroristi. E' un tema, questo del terrorismo, destinato a segnare questa vicenda, e che è stato ripreso anche durante la manifestazione unitaria svoltasi in piazza Politeama davanti a cinquemila persone. A farne esplicito riferimento è stato ancora il presidente dell'assemblea regionale siciliana, il comunista Michelangelo Russo.

C'è insomma una parte del mondo politico che è incline verso questa tesi, finora priva di supporti obiettivi. Ma in seno alla Dc c'è, però, chi davanti al bivio mafia o terrorismo non se la sente di imboccare decisamente l'una strada o l'altra. L'onorevole Mario D'Acquisto, che con Mattarella e il segretario regionale Nicoletti è stato ed è uno dei fautori della nuova stagione di “apertura” verso la sinistra, parla genericamente di “delitto politico” e invita a una riflessione per verificare eventuali collegamenti con l'omicidio di Michele Reina. Il caso di Pasquale Almerico, sindaco dc di Camporeale ucciso dalla mafia negli anni Cinquanta, insegna che si può far politica a colpi di pistola anche senza volere la rivoluzione.

ALBERTO STABILE

## Il Pg di Palermo dice “lo ha ucciso la mafia”

PALERMO — Il procuratore generale della Repubblica Ugo Viola ha ieri risposto ad alcune domande rivoltegli dai cronisti sul delitto Mattarella.

Sono state fatte cinque rivendicazioni per l'assassinio dell'on. Mattarella; che valore si può attribuire ad esse?

Il dott. Viola ha risposto: «Non diamo loro alcun credito. Questo del resto è un delitto che tende più a “conservare” che ad altro».

Si tratta dunque di un delitto mafioso?

«Palermo è una città speciale: anche se il delitto colpisce un politico, la mafia ha sempre qualche cosa a che vedere. Anche i termini dell'esecuzione sono tipicamente mafiosi. Mancano, ad esempio, i connotati ormai tipici dell'esecuzione del terrorismo: non c'è traccia della partecipazione del “gruppo”, non c'è lo spiegamento di auto, di mezzi, della solita ragazza».

Di quali elementi dispone l'indagine?

«Stavolta abbiamo elementi concreti per identificare od almeno ricostruire i connotati dei sicari».

Nei primi giudizi l'ipotesi di una alleanza “destabilizzante”

## Reina, Giuliano e Mattarella il terrorismo sbarca in Sicilia

PALERMO 7 (a.s.) — «Non credo che la mafia possa avere interessi comuni col terrorismo. E non, come sostiene qualcuno, perché la mafia non permetterebbe azioni sul suo territorio, come se si trattasse di una guerra di posizioni. Il fatto è che non riesco ad immaginare che il boss che gira su un'auto lussuosa e porta al polso un orologio da due milioni possa entrare in contatto con un terrorista, uno che ha una visione dei

rapporti sociali utopica quanto si vuole, ma certamente opposta». Non è una dichiarazione sull'omicidio Mattarella ma è l'opinione che il vice questore Boris Giuliano, capo della squadra mobile ucciso nel mese di luglio dell'anno scorso, espresse in occasione dell'uccisione di Michele Reina (8 marzo '79), segretario provinciale della Dc, primo politico italiano ucciso dopo Aldo Moro.

sura verso gli organi di stampa, quindi verso l'opinione pubblica?

E non è un altro fatto la paura fisica di tanti uomini politici locali dopo il delitto Reina?

I «misteri di Palermo», dunque, sono tutti lì, ma non sono tutti uguali. Per alcuni, soprattutto per Terranova e Mattarella nulla si sa di certo. Per altri si avanzano solo ipotesi sui singoli moventi, sui mandanti, sui fatti specifici che li hanno prodotti. Ben visibili sono invece le conseguenze, forse anche non previste da chi ordinò i delitti, prima fra tutte la paura sempre più generalizzata. In ciò consisterebbe appunto il «terrorismo oggettivo» a cui oggi i più attenti osservatori degli avvenimenti e dei fenomeni palermitani e siciliani fanno riferimento.

Ma c'è anche chi ritiene che col delitto Mattarella qualcosa sia mutata, che in sostanza ci si trovi di fronte al primo grosso atto di ter-

rorismo vero e proprio a Palermo.

Marcello Sgarlata, ex sottosegretario, democristiano, amico del presidente ucciso, moroteo (è stato anche componente della commissione antimafia) dice: «Per me l'uccisione di Mattarella è un atto di terrorismo. Altre organizzazioni criminali non avrebbero mandato un killer così giovane. Poi la vittima: un uomo onesto, ben voluto da tutti anche dai suoi avversari politici. Ucciderlo dunque per suscitare un corale sentimento di sdegno. Se invece avessero fatto fuori un personaggio discusso l'opinione pubblica siciliana non sarebbe rimasta così scossa».

«Ma c'è — conclude Sgarlata — un'altra considerazione da fare: con le misure di polizia adottate al nord i terroristi probabilmente pensano di spostarsi al sud, dove possono muoversi meglio».

Le opinioni quindi si intrecciano e spesso si corre il rischio di per-

dere di vista i fatti. E i fatti dicono che gli unici episodi di terrorismo certo a Palermo sono stati tre: l'assalto di un commando all'Intersind (1. luglio di tre anni fa); un attentato a un negozio e un altro attentato, contemporaneo, al carcere dei minorenni.

Il primo episodio: l'assalto al sindacato degli imprenditori pubblici. Un commando chiuse gli impiegati in uno stanzino e fece scoppiare una bomba. L'azione fu rivendicata dalle «Unità combattenti comuniste».

Gli altri due episodi, furono rivendicati dai «Nuclei di guerriglia proletaria», che fecero poi trovare due comunicati. Si tratta degli unici documenti «pubblici» del terrorismo palermitano. I terroristi spiegarono di avere colpito il negozio di Luisa Spagnoli perché si serviva del lavoro a basso costo fatto dai detenuti. Stessa motivazione per l'attentato al carcere



Il cadavere di Piersanti Mattarella composto nella bara

CERTO la tesi di Giuliano era schematica tuttavia bisogna tenerne conto anche perché è presumibile che l'orientamento generale delle forze di polizia palermitane non sia mutato. E in effetti, l'unica conclusione a cui pervennero le indagini su Reina fu che non si era trattato di un omicidio politico.

Tuttavia della possibilità di un salto di qualità della mafia che avrebbe deciso di «fare terrorismo», o di una convergenza operativa col terrorismo, si cominciò a parlare appunto con l'omicidio Reina, un esponente dc di medio livello che negli ultimi anni aveva avuto il ruolo di gestore del confronto con i comunisti e con le altre forze della sinistra al comune.

Tanti, oggi, pur sottolineando le notevoli differenze tra Mattarella e Reina, anche sul piano personale, affermano che «forse è il caso di fare una rilettura» non solo di quell'episodio ma anche di altri che segui-

rono (Giuliano e Terranova, uccisi a distanza di due mesi) e di alcuni che lo precedettero, anche in tempi piuttosto lontani: dal delitto Scaglione, all'omicidio del colonnello dei carabinieri Russo, Rilettura non nel senso di accomunare quegli omicidi o di trovare connessioni tra loro, che anzi per alcuni si possono sospettare fatti specifici come movente; quanto piuttosto nel valutare come essi furono portatori di un «terrorismo oggettivo», al di là dalla matrice che li determinò, mafiosa o no (le indagini su tutti sono ancora nel nulla).

Ci si chiede ora quale potenziale eversivo c'era per esempio nell'agguato che costò la vita a Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica, primo magistrato ucciso in Italia.

E l'uccisione del capo della squadra mobile quali mutamenti ha provocato nell'apparato investigativo palermitano, oltre alla palese chiu-